ANNO I. Torino, Mercoledì 2 febbraio 1848. *Num.* 2.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° *Bim.*	2.° *Trim.*	*Primi 5 mesi*	2.° *Sem.*	1.° *Anno*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 2 FEBBRAIO

Il *Corriere mercantile* di Genova nel suo N° 18, avea asserito dietro una corrispondenza che non sappiamo, nè curiamo sapere donde venga, essere noi un organo semi-officiale del governo. Il nostro onorevole collega d'oltre-appenino è stato indotto in un doppio errore, che ci è mestieri correggere direttamente, quantunque nel suo N.° 29 del passato lo abbia già fatto egli stesso, e con tanta cortesia, che in verità siamo tentati di veder ripetuti questi errori, che porgono l'occasione di così gentili e fratellevoli rettificazioni.

De' quattro giornali politici, o semi-politici che si pubblicano in Torino, cioè il *Risorgimento*, la *Concordia*, il *Messaggiere Torinese*, e il nostro, nessuno si è assunto lo spinosissimo incarico di sostenere una polemica officiale, semi-officiale, inspirata, insinuata, o comunque si voglia chiamare, contro la stampa indipendente, e libera da qualsivoglia impegno. Quanto a noi in particolare, l'abbiam detto, e lo ripeteremo nuovamente; loderemo gli atti governativi, ogniqualvolta lo stimeremo conveniente agl'interessi dello Stato, e ci permetteremo anche di censurarli ogniqualvolta credessimo il contrario. Niuno certo più di noi desidera, che quest'ultimo caso accada rare volte, o anche non mai, poichè nella situazione nostra, stimiamo esser una calamità italiana che la chiave delle alpi occidentali stia in mano di un governo disautorato, o vacillante sulle proprie basi. Ma la discussione libera, moderata, e la censura istessa non intaccano la forza governativa se non in certi dati casi, e in certi dati momenti. Se un giornale loda e censura alternativamente il governo con indipendenza, con dignità, penetrato da un vero e profondo affetto alla causa pubblica, in questo caso, lungi dal rimanerne screditata l'autorità, essa ne trae stimolo, aiuto, freno, e guiderdone al tempo istesso. Così noi intendiamo la legge che ha migliorate fra noi le condizioni della pubblicità, e siccome crediamo che essa fu in origine, e sarà sempre una verità, una concessione, una vera e duratura riforma, così noi pensiamo di valercene per quanto il potremo, persuasi d'interpretare in questo modo il pensiero che inspirò quella legge, senza però mai assumerci l'esclusiva, officiosa, o officiale missione di difendere sistematicamente il governo.

E postochè l'errore involontario del *Corriere mercantile* ci ha sospinti in questo terreno, noi afferriamo con piacere questa congiuntura per manifestargli un nostro pensiero, nel quale, ne siamo certi, esso, giornale per nessun conto sospetto di esser officiale, non mancherà di convenire. Noi veggiamo nella pubblicità politica del nostro paese un gran vuoto, un vuoto immenso, il difetto di un giornale del governo.

La Gazzetta Piemontese narra, non commenta, non discute, e chi volesse da lei desumere il pensiero governativo, si troverebbe in grande impaccio. Intanto la legge sulla stampa, essendo, come non poteva a meno di essere, vaga, generalizzante, e di un carattere sibillino, il povero scrittore, anche quel medesimo, che vuole religiosamente osservare la legge, nè cercare d'eluderla coi mezzi che la strategia giornalistica può somministrare, perde la bussola. Ad ogni parola, ad ogni sinonimo, gli è forza pensare a questo o a quell'altro articolo della legge, intavolare una lite colla sua coscienza, e finisce per lo più per uscire dalla via segnata, oppure travisare e mascherare il suo pensiero. Il Revisore, qualunque sia la sua perspicacia, e la sua volontà di conciliare il suo dovere colla libertà dello scrittore, si vede in eguale impaccio. Incertezza di quà, incertezza di là, una perdita infinita di un tempo preziosissimo, trattandosi di periodici quotidiani; incertezza che dà luogo a sospetti infondati, a dicerie nel publico, a note diplomatiche, le quali, quanto sieno nocive al decoro del Revisore e dello scrittore, ognuno lo vede.

Ora qual v'ha mezzo di ostare a questi inconvenienti, e a molti altri, che le angustie di un articolo non ci permettono di qui numerare? — Certo ve n'è uno semplicissimo, e che corre in bocca di molti. Il sostituire la censura repressiva alla preventiva. Ma questa è questione di tale importanza, che non si può facilmente risolvere su due piedi, e noi, che ci riserbiamo di ventilarla in tempo opportuno, per ora ci contentiamo di appena accennarla. Ma intanto che questo spediente decisivo sia messo in campo, e possa essere studiato con calma, la situazione di un pubblicista e di un revisore diventa ogni giorno più scabrosa. È una battaglia quotidiana, che bisogna appiccare e ricevere, e in cui le due parti belligeranti non sono mai certe nè della vittoria, nè della sconfitta. Che se all'opposto poi possediamo un organo officiale, o semi-officiale, abbiamo una norma, una specie di legge che commenta, rischiara e agevola l'interpretazione della legge naturalmente incompiuta della stampa. — Non diremo con ciò che siano tolte tutte le difficoltà, ma ci sembrerebbero almeno scemate di molto.

Noi viviamo in mezzo ad avvenimenti intricatissimi. La politica italiana tende a divenire un vero laberinto per causa della complicazione dei differenti elementi di dominazione, di governo e di tendenza, a cui la penisola è sottoposta. Tacere, non discutere, è impossibile, se pure la stampa non debb'esser ridotta all'uffizio arcadico di cucir frasi con frasi, senza trattare le gravi questioni che interessano il paese. Certo si debbono trattare in modo che non pregiudichino *al regolare andamento del governo*, come esige la legge. Ne conveniamo. Ma come sa lo scrittore, ciò che pregiudica o no a questo andamento? come lo sa il Revisore? E chi pronunzia fra questi e quello? E anche fra il primo, e il consiglio superiore di revisione? — Intanto, le questioni vitali dormono; la stampa potrà più o meno divertire, e occupare le ore oziose de' suoi abbuonati, ma esser utile al paese, al governo medesimo, ci pare molto difficile. Se all'opposto, si potesse non solo indovinare, ma veder chiaramente qual sia il vero pensiero del governo su questa, o quella materia di politica interna, o esterna, allora la bisogna diverrebbe molto più facile per tutti. Il censore, e lo scrittore saprebbero a che attenersi nelle questioni dubbie, e delicate, e il pubblico ritrarrebbe dall'ottenuta larghezza di stampa quei benefizi, che il savio legislatore ha avuto in mente di concedergli, sanzionando quell' importantissima riforma.

Noi avremmo moltissimo ad aggiungere su tale argomento: e non ci spaventano le obbiezioni, che si possono fare allo stabilimento di un periodico officiale di polemica fra noi. Ma tutto ben ponderato, i vantaggi saranno maggiori degl'inconvenienti. Forse in altr'occasione ripiglieremo questo stesso argomento. Oggi l'abbiamo toccato di volo, perchè ce ne porse il destro il *Corriere mercantile* colla gratuita asserzione del suo corrispondente. Ondecchè ora possiamo accertarlo, conchiudendo, che se noi non siamo organo semi-officiale del governo, nè aspiriamo a divenirlo, volendo conservare la nostra piena indipendenza, e libertà d'esame, è verissimo altresì che desideriamo caldamente che il governo si risolva a valersi d'uno strumento, che ci sembra quasi una inevitabile necessità delle nostre politiche condizioni. Comunque esso venga ordinato, e da qualunque scrittore compilato, noi lo saluteremo come un utile collega, come un benefizio al paese, come un confratello, col quale però, ben inteso, ci permetteremo qualche fraterna contesa.

DELLA LEGGE ULTIMA SUI SENSALI DI GENOVA.

Genova 27 del 1848.

Oggi una deputazione di sensali di questa città composta dell'agente di cambio Sig. Balzarini, Isotti sensale di assicurazioni marittime, Santoni, e Demicheli sensali di merci, e Cassano di grano, parte per Torino portatrice di una supplica compilata dagli egregii Avvocati Casanova, Cabella, e Federici, e diretta ad ottenere modificazioni alla legge relativa ai mediatori del 27 novembre 1847.

Noi non avremmo sillaba ad aggiungere a quella supplica se fosse destinata ad avere pubblicità, e se non fossimo altronde convinti dell'opportunità di procurare a tale domanda quel favore di pubblica opinione in Piemonte, di cui già gode in Genova; al quale scopo nulla meglio giovare pensiamo che la seguente genuina esposizione dei fatti.

La legge all'art.º 1.º limita in Genova il numero dei mediatori come segue: 12 agenti di cambio - 18 sensali di assicurazioni marittime - 100 sensali di merci, che provvisoriamente vengono aumentati sino a 150 dall'art. 26 della stessa legge. - In tutto 180 mediatori.

Ora gli inscritti alla Camera di commercio come esercenti la mediazione sono in numero di 26 come agenti di cambio, e 317 fra sensali di assicurazioni, e di mercanzie, e così in tutto 343.

Vi sono dunque 163 individui ai quali è preclusa la via di guadagnarsi di che vivere esercitando la professione che alimentolli fino ad ora; vi sono 163 famiglie che questi individui sostentano coi proventi della loro industria esposte alla indigenza ed alla desolazione.

A fronte di un fatto tanto miserando noi ci facciamo invano a ricercare una inevitabile necessità che nelle attuali condizioni nostre economico-sociali possa aver dato luogo ad una legge che priverebbe di sussistenza un numero tanto considerevole di tranquilli ed onesti cittadini.

Nella mancanza di questa inevitabile necessità, misurando questa legge coi principii eterni del giusto, ci sembrò meno lodevole.

Nell'esercizio di una industria, di una professione havvi una parte intellettuale, che è il risultato dell'applicazione dell'ingegno a determinate operazioni, e cose, la quale avvalorata dalla pubblica confidenza costituisce una vera proprietà dell'individuo che esercita quella determinata professione ed industria, proprietà non meno santa di quella delle opere scientifiche e letterarie dei dotti, l'inviolabilità della quale costituisce una delle più belle conquiste della civiltà del secolo decimo nono.

L'interdire pertanto l'esercizio della propria professione a persone che si procacciarono le cognizioni opportune per disimpegno della medesima, e si accaparrarono la pubblica stima e confidenza, adempiendo così ai soli requisiti richiesti dalla società pel di lei esercizio all'epoca che a tale professione si dedicarono, ci sembra una lesione della più santa delle proprietà, la proprietà intellettuale di un diritto già dall'individuo per consenso della società acquistato.

Se dunque la sicurezza e l'integrità delle commerciali transazioni richiedeva che patentati ne fossero gli intermediarii, il rispetto ai diritti acquistati dagli esercenti precedentemente pare che richiedesse pure, che sottoponendoli a quelle nuove discipline che il bene universale del commercio faceva ravvisare opportune, non si precludesse inesorabilmente a quasi una metà di essi l'adito di esercitare quella professione, dalla quale soltanto per l'acquistata capacità, e per le contratte professionali abitudini poteano ricavare i mezzi di quella sussistenza che è pur sempre il primo ed il più santo dei diritti di ogni uomo, e che non può nè deve mai essere sacrificata se non ad una indispensabile necessità sociale.

I sentimenti di umanità pertanto non meno che le più inconcusse massime del sociale diritto si accordavano nel suggerire l'opportunità di una disposizione transitoria che lasciasse facoltà ai mediatori attualmente esercenti di proseguire nella loro professione, con che si sottoponessero a quei nuovi riordinamenti che loro non ne precludessero l'esercizio, prescrivendo che ove per morte, o per qualsiasi altro accidente cessassero dall'esercizio medesimo, non si facesse luogo ad ammissione di nuovi mediatori finchè non si verificassero vacazioni nel numero prescritto.

Nè questa legge che piomba in un abisso di miseria 163 famiglie impinguando dei proventi, che valevano a sostentarle, 180 altre, ha scusa di necessità nella tassa di finanza imposta a questi mediatori privilegiati e patentati.

Infatti se una tassa voleasi imporre sugli esercenti la mediazione, poteasi prefiggere in genere quella che dovesse pesare sugli esercenti l'agenzia di cambio, la senseria di assicurazioni e noleggi, e quella di merci, e senza fissare, per ora almeno, alcun limite al numero loro, lasciare la cura od alla camera di commercio, od al sindacato da essa nominato a termini dell'art. 23 del regolamento stesso, di ripartire annualmente l'ammontare della tassa medesima fra quanti erano iscritti come esercenti legalmente quel determinato ramo di mediazione.

Nè questo è, a nostro parere, il solo vizio di quella legge.

Nella vita delle nazioni, come nello sviluppo delle industrie esistono usi, pratiche, abitudini che contribuiscono potentemente alla moralità, alla floridezza delle une e delle altre, e che tocche ed alterate da mano profana, delle une e delle altre possono cagionare la rovina.

Quanto la buona fede, e la lealtà nelle contrattazioni, e nell'adempimento degli obblighi assunti giovino alla commerciale floridezza non vi è alcuno, che lo ignori, come non vi è alcuno che ignori a quanti rovesci, ed a quante vicissitudini vada soggetto il commercio marittimo specialmente. Cosicchè non di rado avviene che anche uomini capaci, sperimentati, ed accorti soggiacciano a perdite tali, che pur troppo non possono sottrarsi ad inevitabile fallimento. Ma se il fallimento è disgrazia inevitabile, talvolta è ancor più sovente frode malvagia.

Di questi fallimenti dolosi dei quali l' America fornì i più mostruosi e frequenti esempii, che vanno ogni giorno acquistando imitatori nei più celebri emporii di commercio in Europa, senzachè niun rigore di legge valga ad impedirli, o frenarli, pochissimi casi presenta Genova.

Che se di questo fatto tanto onorifico, tanto morale, tanto proficuo per l'industria facciasi taluno ad esamìnare le cause, gli apparirà tosto, una e principalissima fra queste essere l'esercizio della mediazione disimpegnata dai negozianti, che per mala fortuna caddero in fallimento.

Il negoziante ricco ed agiato che vide il fallito spropriarsi dell' ultimo obolo che possedeva per soddisfare per quanto potè agli impegni che aveva contratti, verso di lui sente un dovere di riconoscenza, un sentimento di affezione verso l'uomo onesto e disgraziato, delle cognizioni del quale volentieri profitta, e retribuisce con qualche larghezza, ed operandolo come intermediario delle proprie contrattazioni.

Questa pratica che lega i fatti dell' onestà, e della moralità nella sciagura colle speranze della esistenza avvenire, è sorgente inesausta di moralità, è tutela dell'industria, è conforto di virtù, è nodo di amore cittadino.

Or questo nodo potentissimo e santo verrebbe spezzato dalla nuova legge che costrinse i mediatori a fornire tanto vistosa cauzione. Imperocchè se chi doveva servirsi di un mediatore dava facilmente la preferenza al fallito di cui gli era nota per prova la lealtà, assai difficilmente però troverassi chi per mera riconoscenza, o voglia o possa depositare danaro, o vincolare cedole di pubblico credito per somma tanto vistosa quanto è quella di venti, ed anche di ottomila lire alla quale rispettivamente ascende la cauzione da prestarsi dagli agenti di cambio, e dagli altri sensali.

La prospettiva quindi di un avvenire senza conforto, senza mezzi di sussistenza parandosi innanzi al pensiero di chi si trovi prossimo a fallimento, lo indurrà facilmente a nascondere, a sottrarre ai suoi creditori quanto pur valga ad assicurare in avvenire la sussistenza a sè, ed alla propria famiglia. Ed una volta cacciatosi nella via della dissimulazione, e della frode, ove si arresterà egli?..

Stolto è chi esige dagli uomini sovrumane virtù; e non è saggia la legge che punisce l'azione che è consona ai naturali sentimenti di virtuose affezioni, ed alle abitudini che ne sono figlie .....

I limiti di un articolo di giornale non ci permettono di dare a queste nostre idee l'opportuno sviluppo, mostrando come niuna considerazione possa essere prevalente nell'interesse dell'industria commerciale alle idee di moralità, e di lealtà che si legano indissolubilmente allo stato di cose che la legge del 27 novembre viene di rovesciare.

Affrettiamoci di soggiungere che agli agenti di cambio, ed ai sensali non si affidano in Genova nè danari, nè titoli, nè merci, e che quindi non abbisognano di alcuna cauzione per guarentigia degli affidamenti ad essi fatti.

Non si citino quindi in contrario esempii di leggi straniere che saranno adattate alle circostanze economiche dei paesi nei quali sono in vigore, e conformi agli usi ed abitudini commerciali loro; ma che disformi dalle consuetudini nostre diverrebbero avverse alla prosperità del nostro paese; e ognuno rammenti che il porre a capo d'uomo cervice di cavallo è sogno febbrile. —

Se dunque si vogliono pure assoggettare gli agenti di cambio alla prestazione di una cauzione, questa sia tenue, e proporzionata soltanto alle multe alle quali possono incorrere per trasgressioni ai regolamenti; e stia in proporzione pur anche col grado di fiducia che la società in essi ripone (veggasi l'art.º 89 del Codice di commercio) comparativamente a quello che viene accordato ai notai, e si eviterà facilmente la mostruosità di costringere i mediatori ad avere cauzione doppia o tripla di quella dei notai medesimi, e sopratutto si eviterà di gettare nella desolazione e nella miseria per l'impossibilità di prestare la vistosa cauzione un numero ancor più grande di famiglie. —

Possano queste povere nostre parole dettate da puri sentimenti di umanità, e da desiderio di patria prosperità trovare eco nel cuore dei nostri fratelli Piemontesi, e avvalorati dalla voce del popolo, che è voce di Dio, acquistino efficacia di convincimento.

AVV. PAOLO FARINA.

Ogni parola che da noi alle seguenti si premettesse, altro non farebbe che scomporre la nobile semplicità ed il generoso profumo ch'esse tramandano: noi le trascriviamo senz'altro.

Alla Deputazione Centrale delle Provincie Venete.

Giovanni Francesco Avesani avvocato abitante in Venezia espone quale abitante anch'egli del Regno i suoi desiderii.
Presentata il 14 gennaio 1848 ora 1/2 al N.º 279.

Eccelsa Commissione Centrale.

Anch'io sono abitante del Regno ed ho i miei desiderii da far conoscere a codesta Commissione centrale istituita da S. M. per accoglierli.

Ne ho alcuni che interessano la dignità stessa della Commissione centrale e della Commissione che fu nominata in conseguenza della sua risoluzione del 5 gennaio corrente.

Si assicura che la seconda memoria dell'avvocato Manin nella quale sono articolati i bisogni ed i desiderii del popolo, benchè protocollato, non esiste presso la Commissione centrale nè presso la sua Commissione, ma sia stata passata dal deputato direttore della Cancelleria centrale Nani al governatore e da questa trattenuta.

La Commissione centrale vedrà essere del suo decoro di far conoscere che non sia vera o che sia cessata questa soppressione de' suoi atti.

Si assicura in secondo luogo che la Commissione stà ad attendere informazione e rapporti degli altri deputati centrali, per vari bisogni e desiderii che essi vanno qua e là raccogliendo.

Questa posizione della Commissione, se è vero che l'abbia scelta ed accettata, è erronea e condannata dalla pubblica opinione.

Le commissioni vengono istituite onde informare e far rapporto agli altri membri del corpo intero non già per riceverlo da essi.

L'opinione pubblica vede in questo sconvolgimento delle idee ricevute e della pratica giornaliera uno studio di fuggire dalla grande questione che agita gli animi, di scambiarla in questioni minute e locali, di far insorgere conflitti di voti municipali mentre tutti siamo uniti in un voto generale, e di provocare così dall'alto concessioni incomplete e non atte a soddisfarlo.

Di questo generale desiderio ch'essa non può ignorare, deve occuparsi la Commissione; le cose minori municipali e provinciali si lascino ad altro tempo.

E poichè la seconda memoria dell'avvocato Manin articola i bisogni ed i desideri, la Commissione deve ad uno ad uno riferirli e dare il suo voto per il sì o per il no.

Intanto riguardo alle cose più importanti cioè all'autorità maggiore che si desidera nel Vicerè con quel che segue, opino che la Commissione centrale debba rappresentare a S. M. che questo desiderio non è idea liberale e radicale moderna (colla quale denominazione i ministri retrogradi rigettano ogni novità spaventando i loro padroni) ma non è che la copia delle istituzioni date a queste stesse nostre provincie dal Sovrano antecessore Napoleone, il quale vien considerato come il più gran despota del mondo.

Nel regno d'Italia l'autorità del Vicerè era piena, e per nessun affare nessun suddito aveva bisogno o doveva ricorrere a Parigi.

A Parigi non esisteva alcun ministero che si occupasse degli affari intimi del regno d'Italia. Colà risiedeva soltanto presso l'Imperatore un ministro degli affari esterni italiani.

Esisteva al contrario presso il Vicerè un ministero completo per gli affari del regno. Ministero dell'interno, ministero della giustizia, ministero del culto, ministero delle finanze, ministero del tesoro e tutti italiani.

L'armata era tutta italiana.

Il regno pagava un tributo, un'annua somma fissa di denari e tutto il resto veniva speso nel regno medesimo il quale pubblicava ogni anno il rendiconto in un grosso volume stampato. Questo rendiconto è considerato come un capo d'opera di contabilità, di amministrazione pubblica delle finanze e di statistica.

I giudizi sia civili sia criminali erano pubblici, e la procedura orale.

Tutti gli impiegati e grandi e piccoli erano italiani.

Ora che Ferdinando conceda ciò che concedeva Napoleone, questo non è utopia impraticabile se fu praticata, questa non è idea liberale o radicale se fu l'idea del gran despota.

Ferdinando non perderà perciò nulla della sua sovranità, come non ne perdeva Napoleone; egli non farà che regnare tranquillamente ed economicamente sopra un popolo tranquillo, piuttosto che regnare inquietamente sopra un popolo inquieto, spendendo forse un milione di franchi al giorno di più per armarsi contro l'opinione pubblica, come contro una potenza, nell'atto medesimo che gli si fa credere con mirabile contraddizione che non di potenza, non di pubblica opinione, ma si tratti di *pochi malevoli*.

Che l'Imperatore accordi un gran potere ad un Vicerè, suo zio, diminuendo quello di un altro suo zio, ch'egli non faccia dipendere il suo Vicerè da tale o tal altro suddito suo ministro a Vienna, ciò non diminuisce punto la sua sovranità! Diminuirà bensì l'autorità delle persone sunnominate sue suddite, ma queste medesime persone non soffrirebbero di essere tacciate di tanta ambizione, da voler mettere in bilancia l'interesse di questa coll'interesse del popolo e del Sovrano e fargli spendere per loro un milione di franchi al giorno.

È amico del suo Sovrano chi lo consiglia a concedere ciò che non costa niente alla sua sovranità, che rende tranquillo il suo regno ed il suo popolo.

Non è amico del suo Sovrano al contrario quegli che lo consiglia a difendere l'erario nella resistenza contro il suo popolo, e nella inquietudine del suo regno.

Se chi dà questo consiglio è sinceramente amico del suo Sovrano, egli s'inganna, e per conseguenza inganna il suo Sovrano senza volerlo.

È un inganno il credere o far credere che non bisogni concedere nulla per timore che non si domandino nuove concessioni.

Quando vengono appagati gli onesti desiderii dei moderati, non restano che gli smoderati, i quali sono e si possono computar *pochi*.

È un inganno il credere o far credere che non bisogni conceder nulla al popolo agitato, protestando la sovrana dignità. Qui prima di tutto non è armato; egli è inerme, e pur troppo una pagina sanguinosa della storia di questi ultimi giorni lo ha dimostrato.

Si consiglierà forse ad attendere che il popolo venga a sostenere coll'armi le sue domande?

O con qual senno si pretende persino interdirgli di alzar la voce della preghiera al trono, come s'innalza a Dio; il trono, dico, al quale è ben più malagevole di far giungere le grida del popolo?

E soffocare proprio questa voce del popolo sarà un buon consiglio?

Il popolo attese per 35 anni; ed attese invano.

Se pochi coraggiosi alzano la voce per lui si disprezzano perchè pochi, e vengono denominati fanatici. E quando tutto il popolo grida, allora invece di confessare il proprio errore, si declama al contrario che il grido universale non deve essere ascoltato appunto perchè universale.

La dignità del Sovrano sarebbe offesa da questo contraddittorio linguaggio, non già dall'esaudire la voce del suo popolo.

E la verità insegnata dalla storia antica, e pur troppo anche moderna, è che al contrario non volendo concedere sollecitamente, non dirò il poco, ma l'onesto, è forza poi concedere il troppo: perchè il partito dei moderati è riservato per accrescere quello degli smoderati.

Si badi bene a quella recente manifestazione che si fece consistere non solamente nella voce del popolo, la quale non può giungere fino al trono, o giungervi alterata, ma in un fatto innegabile, in una privazione a cui il popolo ha condannato se stesso acciocchè essendo essa necessariamente congiunta colla privazione dell'erario, non possa esser occultata al Sovrano.

Se una popolazione intera studiò una manifestazione di questo genere, condannando ad una privazione se stessa, bisognava ascoltarla e non provocarla, e non far succedere una scena di sangue che aumenta l'irritazione invece di calmarla, come si era creduto con un errore incredibile.

Questo grave errore fu riparato col proclama recentissimo di S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vicerè, del dì 9 corrente agli abitanti di Milano, il quale assicura quella popolazione: 1° della sua alta tutela contro ogni abuso di potere; 2° di aver già scortati al trono i suoi voti, e di nutrire *fondate speranze* che saranno dalla grazia sovrana esauditi.

Non per ciò la Commissione centrale veneta deve cessare dal far conoscere che i bisogni ed i desideri di queste provincie sono eguali a quelli della Lombardia e non meno caldi ed urgenti.

Già persino le gazzette piemontesi, oltre gli altri giornali italiani, vanno stampando questi voti del nostro regno e le risposte che vi diede finora il governo.

La Commissione centrale veneta vegga dunque ch'ella agisce al cospetto dell'Europa.

Essa vegga, che il monarca lungi dall'aggradire un silenzio che male si qualificherebbe rispettoso, od una paurosa dissimulazione, il diritto di rigettare sopra di lui ogni rimprovero delle conseguenze di questo silenzio e di questa dissimulazione, poichè egli ha voluto che i deputati tutti gli giurino, ed essi gli hanno giurato che le nostre proposizioni ed opinioni saranno unicamente diretti al bene generale, senza alcuna vista particolare guidata soltanto dalla verità e dal dovere.

Chiudo con un'avvertenza, ed è, ch'io non intendo di escludere le altre proposte del avvocato Manin, per aver dimostrato come non si tratterebbe in gran parte che di copiare il despota, piuttosto che di attirare novità, che taluni credono di condannare chiamandole liberali.

La condizione de'tempi presenti esige qualche cosa oltre quella che il grande assolutista 42 anni fa aveva concesso.

Nel regno d'Italia esisteva pure un *Corpo legislativo* senza il voto deliberativo del quale non si potevano decretare imposte nel far nuove leggi.

È vero che Napoleone ha poi disciolto, e non più convocato come dovere, a termine dello statuto, il Corpo Legislativo, ma è anche vero che questo atto dispotico, si annovera fra le cause per cui la sua stella è caduta.

La Commissione centrale ponderando le varie proposte, si penetri di questo insegnamento della storia, e dica come ha giurato di dire al Monarca la *verità*.

In Lombardia la resistenza legale continua con una perseveranza, con un ordine ammirabili: nè valgono maneggi, seduzioni, persecuzioni, ed imprigionamenti a sgominarla. Il ricco ed il povero, il popolo e la nobiltà sono strettamente congiunti, e procedono in tutto con ordine perfetto e con unità di direzione. Il Governo incomincia a trovarsene terribilmente impacciato. Sperando che la resistenza verrebbe in parte a cessare ove le mancasse la direzione e l'appoggio delle principali e più influenti famiglie, pregava amichevolmente i signori Borromeo e parecchi altri nobili e facoltosi Lombardi di voler fare un viaggetto all'estero per alcuni mesi, ed offeriva loro con gentilezza tutta sua i passaporti. Essi rispondevano essere loro fermo proposito non muoversi di Lombardia, e che a mandarli all'estero non c'era altro modo se non farveli portare dai gendarmi.

Onore al generoso, all'eroico popolo Lombardo, che, nelle più grandi sventure, nei più grandi pericoli, mostra così fermo e coraggioso contegno! Onore alla nobiltà (nobiltà vera per Dio!) di Lombardia, che sente qual sia la sola aristocrazia degna del secolo — mostrarsi primi nei pericoli, soffrire maggiormente per la patria. — Che mentre potrebbe, come altri fecero presso altre nazioni (che pure millantano fiore di cavalleria) cercare sicurezza e sollazzi in più tranquille regioni, sta ferma al suo posto, ed affronta impavida le sciabolate ed il carcere! Una nazione, che può vantarsi di popoli siffatti, avvenga che può è redenta!

Ogni comunicazione con Parma è affatto intercetta. Il nuovo duca, ed il principe suo figliuolo immemori dell'ospitalità continuamente avuta da noi, pare che facciano degli Stati loro un campo di maneggi e d'agguati: ma il governo sardo non dorme: e se mai si volesse da taluno romperla una volta — Non ci troverà sprovveduti. —

IL BOMBARDAMENTO DI PALERMO E FERDINANDO II.

Il vero non è sempre verosimile; e tale appunto ci pare la notizia, in cui oramai non si può dubitare, del bombardamento di Palermo. Chi negasse al governo di Napoli il diritto della propria conservazione, usato colla moderazione della tutela incolpevole, come dicono i giuristi, negherebbe a ogni società costituita il suo principio elementare. Ma in tutti gli affari umani, v'è modo, v'è limite, e sola la ultima necessità può appena giustificare certi atti di vandalismo condannati oramai dall'opinione universale.

In politica, segnatamente ove trattisi di guerre civili, e fraterne, l'ottener la vittoria sui nemici, sieno esterni, sieno interni, non dà soventi che un risultamento fittizio. Col distruggere Palermo, certamente si possono domare i Siciliani, si può annichilare la rivolta, ma sì ottiene vera, e durevole vittoria?

E qui ne viene naturale una domanda; non v'era altro modo di ridurre i Siciliani se non rovinare la seconda città del regno? Come? con dieci mila uomini di truppa, con due forti, un quartiere fortificato nella città, con comunicazioni libere, con dodici vapori di guerra, colla capitale di terraferma se non tranquillissima, almeno non sommossa, avete bisogno di ricorrere a uno spediente, che gl'invasori stessi stranieri non usano verso i popoli conquistati che nell'ultima estremità? — Non v'è nulla di più arrischiato in guerra che esagerare la propria energia, che abbandonarsi alle collere, che tentare, e impiegare i grandi colpi, Noi, abbenchè lontani dal teatro della guerra, non possiamo se non altamente disapprovare simile condotta del governo delle due Sicilie, Che i Siciliani fossero, o non fossero ne'loro diritti, sollevandosi contro lui, è questione che non vogliamo esaminare; ma che essi domandassero qualche cosa di giusto, e di ragionevole, lo provano le fatte concessioni; lo prova quella resistenza ostinata, la quale non si può intendere, se non confessando, che il governo Napolitano avea lesi i loro diritti, avea trascurate le loro querele, e insomma avea provocata la ribellione colla propria condotta. Se prima delle riforme del 18 gennaio noi avessimo inteso la notizia del bombardamento di Palermo, ce ne saremmo attristati, ma non istupiti. Una città è insorta; si vuol ridurre all'obbedienza, il resto viene da se, interpretando più o meno latamente e umanamente i diritti di guerra, e di governo. E circa l'interpretazione umana, sapevamo perfettamente a che attenercene, quando si tratta di certe teorie ridotte a pratica tradizionale, e per cui si crede, che fucilare, e bombardare sia lo stesso che governare.

Ma dopo che si è resa giustizia più o meno compiuta agl'insorti, che la paura, l'incertezza e la speranza, si è copiato parola per parola una legge estera sulla stampa, e si è raffazzonato alla rinfusa tre o quattro altri provvedimenti per calmare gl'insorti, è veramente incredibile che si ricorra ai mezzi distruttori.

E distruttori di che? — D'idee, di speranze, di diritti? — No di chiese, di magazzeni, di musei, di monumenti nazionali. Noi non saremmo molto teneri per queste cose, quando si trattasse di difendere l'indipendenza nazionale, o anche un principio fondamentale dello Stato, e non vi fosse assolutamente altro mezzo che il bombardamento. Ma quando si poteano usar altri mezzi politici e militari, bisognava adoperarli. Si poteano sviluppar più le riforme come una conseguenza logica delle prime; dovea il Sovrano istesso recarsi in persona sul teatro istesso della guerra; fare un amnistizio. Se ciò non bastava, bloccare, assediare la città, e insomma far la guerra da uomini civili, e non da gente, che oggi appena sia entrata nella sfera dell'incivilimento europeo.

La protesta del corpo consolare in Palermo in data del 19 gennaio dice che il bombardamento dee risparmiarsi *in tutti i casi* (sic), esser questa una *estremità selvaggia;* ed ha ragione. In proposito di proteste diplomatiche, noi vogliamo qui ricordare un fatto recente, il quale calza a pennello, e di cui, vorremmo che il governo delle due Sicilie, se ancor vi è tempo, sapesse cavarne profitto. Non speriamo punto che esso sia per farlo. La storia non ha linguaggio efficace per certuni, se non quando le sue lezioni giungono tardi. Ma in ogni modo è ben sdebitarci da ogni carico di coscienza, ripetendone le lezioni.

Nel 1843, durante la reggenza del duca della Vittoria, di Beldanero Espartero, la seconda città della Spagna, si sollevò, forzò le truppe a ritirarsi nelle due fortezze, e restò padrona della città. Il motivo, e la tendenza di questo moto sono tuttavia involte nel mistero. Ma ciò non importa. Barcellona si levava contro un governo legale, costituito, riconosciuto dalla maggioranza della nazione, e dalle cortes. Il governatore di Barcellona, ridotto ai forti, e a poca truppa, minacciava il borbardamento; ma ne differì quindici giorni l'esecuzione, diè tempo al corpo consolare perchè si ritraesse a bordo, tentò le vie dell'accordo: finchè, perduta ogni speranza di accomodamento, bombardò la città. Un grido di sde-

gnazione rispose a quest'atto da selvaggio in tutta la penisola. Al reggente venne aggiunto dai Giornali, dell'opposizione il titolo di *Rey Bombillas* (Re Bombino).—D'allora in poi la sua autorità venne scemando; quattro mesi dopo una rivoluzione generale lo dichiarò scaduto dalla reggenza, e lo espulse dal territorio spagnuolo.

Il paragone tra il governo napolitano che bombarda Palermo nel 1848, ed Éspartero che fulminava Barcellona nel 1843, è fatto favorevole a quest'ultimo. Qui vi ebbe almeno tregua, tentativo d'accordi, avvisi replicati, pazienza, umanità, tutto ciò insomma che addolcisce le durissime leggi della guerra. Su Palermo nulla di cio; gli Arabi, se avessero conosciuto questo terribile stromento di distruzione, nelle loro antiche spedizioni in Sicilia, certo si sarebbero condotti con più decoro, e umanità.

Ben si vede che l'ostinazione è incurabile, e che gli ammaestramenti del passato non servono a nulla per quell'illusa dinastìa. Noi abbiamo avuta qualche speranza che i Palermitani non spingessero troppo oltre le loro esigenze, pensando che una prolungata guerra civile nel regno delle due Sicilie era una sventura per l'Italia, nelle sue attuali circostanze, e quando un potente vicino ha innondato colle sue truppe la riva destra del po. Ma pur troppo ci andiamo disingannando· Quando i governi vogliono che i popoli siano moderati ne' lor voti, nelle loro esigenze, bisogna che essi stessi lo sieno, e ne diano l' esempio. Ma il bombardare, e moschettare, senza assoluta e imprescindibile necessità, non sappiamo in quali termini più qualificarlo, dopo la protesta del corpo consolare, ma certo non in quello di moderazione. Trionfi, o no di Palermo il governo Napolitano, i suoi fati sono vicini a compiersi.

STATI ESTERI.

PARIGI. — *26 gennaio.* — Il signor Di Tanaro, agente del nuovo Duca di Parma, è arrivato testè a Parigi per alla volta di Londra. Dicesi che egli sia incaricato dal principe di trattare a nome suo un imprestito in Inghilterra. Egli è munito di tutti i poteri necessarii a questo fine. *(Indépendance).*

Si legge in un giornale inglese: « L'ambasciadore di Austria avendo rifiutato di rappresentare d'ora in avanti gl' interessi della Toscana in Inghilterra, dicesi che il Granduca pensi d' inviarvi un ambasciadore ». *(National).*

—Lasciamo che i calunniatori si avventino contro il nuovo stato di cose nella Svizzera, e badiamo ai fatti. La tolleranza v'è universale sia nella vita che nella stampa. A Ginevra, essa andò sì oltre, che furonvi giornali che portarono alle stelle il discorso di Montalembert, che qualifica i soldati di Dufour, briganti scellerati. Il cattolicismo è sì poco oppresso, che il gran consiglio ha votato una costituzione contenente i seguenti articoli, giusta il corrispondente del *Commerce*:—Art. 5° « la religione cattolica romana è la religione dello Stato: il cantone guarentisce l'esistenza de' conventi e delle congregazioni, come anche l' inviolabilità dei fondi, e de' beni destinati ad uno scopo religioso. — Art. 7° stabilisce « la libertà di esprimere qualunque opinione colla parola e e colla stampa, *sempre però nei limiti della morale e della religione* ». *(Démocratie pacifique).*

ITALIA.

Da Milano ci giunge lettera del 30 gennaio, nella quale troviamo le seguenti parole: « Ieri qui pervenne una lettera de' poveri sgraziati deportati a Lubiana. Essi giunsero colà dopo un disastroso viaggio di circa settantadue ore. Furono subito presentati alle autorità, dalle quali (se pur la notizia è vera) furono accolti umanamente. Qui la vita è triste, ed avvolta in una funebre quiete. Vi preghiamo di raddrizzare alcuni errori di nome occorsi in qualche piemontese giornale. Chi per esempio intimò disciogliersi alla *società d'incoraggiamento*, antica ed utilissima società, non fu già il *Casati* ma il *Bellati*, delegato. La suddetta società non era in casa Turrini, ma sebbene in casa Durini. Domani avrà principio la questua delle cinquanta signore, le quali si porteranno nelle case agiate a cercar somme disponibili a vantaggio della classe bisognosa, massime operaia, che per le cause attuali manca di lavoro. Corre fra noi voce che Metternich sia stato colpito da un colpo d'apoplessia, che mette in pericolo imminente i suoi giorni. Si legge avidamente una lettera piena di generosi sentimenti dettata da un noto autore e diretta al conte Vitaliano Borromeo, ed un altra diretta al conte Casati a ringraziamento del loro franco patrio affetto ». *(Carteggio).*

MILANO.—*27 gennaio.*—Questi versi furono affissi alla porta del maresciallo Radetszky:

« Ci gît Radetzky compagnon de Mack,
« Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,
« Qui dragonna femmes, vieillards, enfans.
« Gloire à l'épée de soixante-six ans.

— *30 gennaio.* — In seguito agli ordini emanati da S. A. I. R. il serenissimo arciduca Vicerè, il Governatore conte Spaur ha pubblicato un decreto pel quale vieta fino ad ulteriore diversa determinazione l' *importazione ed il transito* per queste provincie dell'armi e munizioni da guerra. Sono comprese nel divieto tanto le armi complete, quanto le canne da fucile, le baionette, le molle, le casse da archibugio, le sciabole, le lame di spade, le picche e le *falci;* come pure, oltre alla polvere da schioppo, il nitro, le palle di ferro o di piombo, le pietre da fuoco e le miccie. *Dalla Gazzetta Piemont.*

A dir vero, questo decreto i Lombardi se lo dovevano aspettare; ma che le falci, anche le falci degli agricoltori facciano paura.... Non si credeva: era riservato a S. E. il Governatore il dirlo, e forse il provarlo.

— Finalmente S. M. l'Imperatore d'Austria si è degnata di fare qual cosa pe' fedeli suoi sudditi tanto al di quà dell'Alpi che al di là. Se di questo bricciolo dell'imperiale munificenza, essi non si sentono appagati, e non si chiamano altamente contenti, S. M. non ci avrà la menoma colpa. Ad ogni modo ecco qui un breve sunto del decreto imperiale dell'11 scorso gennaio.

È istituita a Vienna una direzione superiore di censura, per ogni oggetto, la cui soluzione oltrepassa la competenza delle podestà censorie provinciali. Essa sarà composta di membri dell'antico dicastero, della cancelleria di casa, corte e stato, dell'antica cancelleria unita e della suprema magistratura giudiziale, e presieduta dal Presidente del dicastero aulico supremo di polizia e censura.

L'appello a questa Direzioae Superiore non è sempre lecito. Se gli scritti son *destinati a gazzette, a fogli volanti*, o trattano *di materie non meramente specolative*, non ci è espresso per essi. Se si ricorre soltanto *per alcune singole soppressioni o mutazioni di espressione*, non c' è appello. Se *non si può far valere niuna considerazione importante* per la pubblicazione dello scritto, non c'è appello. E c'è di soprappiù un termine utile di giorni 14 per mandare il ricorso a codesta I. R. Superiore Direzione. *Quanto al resto le cose rimangono governate* come pel passato.

Ci perdonino i lettori se il sunto è breve senza corteggio di osservazioni: confessiamo di non aver potuto prendere fiuora in sul serio l'I. R. Decreto dell'11 scorso mese.

VENEZIA — *27 gennaio.* — L'agitazione è penetrata in tutte le classi, l'idea nazionale si è fatta signora delle menti di tutti, la polizia cerca comprimere ogni manifestazione, cogli arresti, colle perquisizioni, con le minaccie, ma un popolo intiero non si imprigiona...... Intanto si protesta in tutti i modi. Ne vuoi una prova? Han proibito il grido di *Viva Pio IX:* ebbene ora i monelli van canterellando:

« Evviva l'X con l'I de drio
« E l'uselin che canta Pio Pio ».

E non diremo col poeta — La patria idea *Expellas furca, tamen usque recurret?*

(Carteggio).

PARMA: — *28 gennaio.* — Le cose qui vanno di male in peggio. Le speranze che l'arrivo del nuovo duca aveva fatto nascere, è doloroso dirlo, furono crudelmente deluse, tradite. L'aria che spira da Modena non è troppo favorevole alle riforme, e Carlo Ludovico fa frequentissime visite al suo real nipote, e sempre di soppiatto. Del resto anche senza i suoi manifesti, le sue opere parlano chiaro abbastanza: furono nominati 14 maggiori fra gli uffiziali più invisi al popolo, e fra quelli specialmente che più infierirono nello scorso giugno contro uomini inermi, donne e fanciulli. Finora di giorno non esce mai, e non accoglie nissuno. Ne' primi giorni del suo arrivo si è comperata una casa in borgo delle Asse, nella quale — forse per sollevare lo spirito dalle gravi e fastidiose cure dello stato — fa nottetempo qualche scappatella. Queste scappatelle come potete immaginarvi, danno luogo a commenti che io voglio credere malignetti: anzi a dirvela chiara girano per le bocche di tutti certi nomi di baronesse e contesse; ma io sono di buon conto, e non ci voglio credere.

Quanto alle sue intenzioni verso di noi, il duca non ne fa punto un segreto, e dice chiaramente: facciano senno i Parmigiani, e mi lascino tranquillo; se no li vendo all'Austria. La generosa gioventù Parmigiana che si vede in tal guisa trattata come un branco di pecore, freme d'indegnazione, tace, e si prepara. Non sigari, non canti, non balli; il teatro deserto, squallida e sconsolata la città. Una polizia gotica vorrebbe piombar nelle tenebre una città nota per amore ai buoni studi. Bando assoluto ai giornali tutti che non vengono d'Austria. La Gazzetta di Genova unica ammessa, porta ogni volta i segni delle cesoie censorie.

Intanto gli Ungheresi fanno provviste, e tutto dà a credere che vogliano far qui lungo soggiorno. Ho vergogna a dirlo, ma gli uffiziali ducali (ben diversi dai nostri giovani popolani) non temono avvilirsi, corteggiando e soiando in ogni modo, in ogni occasione gli uffiziali ungheresi con iscandalo di tutta la città che meritamente li esclude da ogni onesto convegno. Move stomaco l'insolenza de'modi di codesti Austriaci: si vantano — ad alta voce — di voler presto dar un ballo in Alessandria.

Gli occhi son tutti rivolti al Piemonte, e si fida in lui. I nomi di Carlo Alberto e di Pio IX sono nella bocca, e più nel cuore di tutti. Pio IX e Carlo Alberto, la mente e il braccio d'Italia. *(Carteggio).*

Ultime notizie di Palermo. — Il bombardamento prima ammesso, poi ismentito, poi di nuovo ammesso, è vera storia: esso durò più giorni, non già dodici giorni, come per isbaglio tipografico aveva detto la *Lega*. Il dì 13 piovvero in Palermo 132 bombe: pare che poco abili fossero i cannonieri perchè parecchie d'esse vennero spente pria dello scoppio. Il generale Desauget si è trovato in angustie grandi. — Il popolo Palermitano in angustie anch'esso ma di diversa natura: angustie di rabbia e di coraggio. Uomini e donne, e vecchi hanno combattuto: fanciulli e scolari sono divenuti guerrieri: chi non combatteva attendeva a fabbricar polveri, a fonder palle e colubrine.

È già nota, ora confermata, la protesta di tutti i consoli, fuor l'Austriaco.

INTERNO.

TORINO. Se non siamo male informati, quanto prima giungeranno di Svizzera da 500 a 600 cavalli, che colà fece provvedere il nostro governo per il treno di Artiglieria.

GENOVA. — Pare certo che a bordo del *Nettunno* non si trovasse il re di Napoli. In quanto al Del Carretto avrà avuto campo di accorgere quanta simpatìa portino gl'Italiani a lui ed a quelli che gli somigliano. Pare pure che il re di Napoli impaurito dalla terribile agitazione di tutta la popolazione, ordinasse al Del Carretto di partire immediatamente: che a questi non si desse nemmen tempo di vestirsi, fosse condotto sul *Nettunno* in camicia, e fosse, dice la *Lega*, così costretto suo malgrado a mostrarsi *sans culotte*.

ALESSANDRIA. — *29 gennaio.* — Questa mattina si celebrarono solenni esequie pe' nostri fratelli di Lombardia. Assistette alla sacra funzione il fiore della nostra gioventù, e le signore vestite a lutto. La scarsa e mesta luce, gli altari e le mura velate di nero, la musica grave e religiosa, e i volti composti a mestizia formarono uno spettacolo che strappava le lacrime. Non ha cuore umano chi non si sentì profondamente commosso. Iddio avrà accolte le preghiere, che forse in quel punto medesimo Italia gli mandava da molte delle sue mille città, e le avrà scritte nel libro in cui registra i voti dell'oppresso innocente, e le infamie degli oppressori potenti. Gravi e malinconici uscimmo dal tempio, ma fidenti nella giustizia divina, ma preparati a quella riscossa, di cui Iddio ci serba forse ad essere strumenti.

— Abbiamo qui un piccolo Sonderbund, pressochè analfabeta, composto di quindici o venti mummie avvolte in pergamene tarlate....

(Carteggio).

CASALE — Sono usciti in Casale i due primi numeri di un nuovo giornale settimanale intitolato il *Carroccio*, di cui è direttore l'avv. Pier Dionigi Pinelli. Salutiamo con amore la gloriosa bandiera, che vi sta sopra inalberata, bandiera d'indipendenza italiana e di libertà; essa è pure la nostra e per la medesima combattiamo e combatteremo. I campioni che attorniano il carroccio sono nostri amici, e conosciuti per valenti e generosi. Noi accettiamo il loro fratellevole concorso, siccome essi non rifiuteranno il nostro per promuovere e difendere la stessa causa dell' italiano risorgimento; per ora sosteremo nello stesso campo, ed eleveremo vicine le nostre tende, onde trovarci pronti nell' ora del pericolo a combattere uniti contro gli stessi nemici.

MONDOVI'. — Molti giovanotti, già conosciuti per far parte di una società detta della Nebbia, intendevano formarne una seconda indirizzata a scopo più generoso e patrio, che è quello di addestrarsi al maneggio dell'armi, e instruirsi nelle prime manovre militari. Udito però il mal esito della domanda de' giovani Alessandrini, che tendevano al medesimo fine, smessero. Vogliamo non pertanto far conoscere alcune belle e degne parole del programma della loro società: *Ogniqualvolta si parli a noi di patria, non fia che alcuno non accorra con tutti i suoi possibili mezzi di difesa; e non fia mai che i Mondoviti abbiano ad essere gli ultimi a recare le loro vite e i loro averi in vantaggio della causa italiana.*

Noi preghiamo che il nobile divisamento non sia del tutto abbandonato; si faccia quanto si può; si converta la cosa in società pel tiro al bersaglio; chè ad ogni modo gioverà moltissimo.

— *29 gennaio.* — Un distaccamento di soldati della Brigata Savona è qui di passaggio. Al loro entrare nella città furono salutati dalla popolazione, e risalutarono facendo evviva ai Piemontesi, al Re e all'Italia. Partirono il dì seguente accompagnati da buon numero di giovanotti, e cantando l'inno del Mameli.

(Carteggio.)

S'abbiano la nostra riconoscenza pel cortese saluto col quale ci accolgono il *Risorgimento*, la *Lega Italiana*, il *Messaggiere* ed il *Corriere Mercantile*. Per ciò che spetta ai *triboli*, de' quali ne si avverte essere ingombro il sentiero nel quale ci mettiamo, noi li abbiamo già da lunga pezza pensati ed antiveduti. Ma fondiamo le nostre speranze sopra una pietra immobile: l'onesta coscienza e la franchezza secura che le è compagna.

NOTIZIE DEL MATTINO.

MILANO — Un Granatiere italiano venne fucilato in Castello per ordine del Radetsky. Non ci si scrive qual ne sia stata la cagione: però noi, ed i nostri lettori, la supponiamo

— Ne' giorni 27, 28, 29 dello scorso gennaio la strada ferrata di Treviglio fu chiusa a' viandanti perchè tutta occupata da un trasporto straordinario di truppe. Questa notizia ne pare assai grave: epperò, a malgrado della confidenza che riponiamo nel nostro corrispondente non osiamo guarentirne la verità.

È in ritardo il corriere di Francia.

TABACCHIERA NAZIONALE.

Questa tabacchiera non sarà posta in commercio, ed è solo destinata per gli associati. La sua forma è circolare, e presenta nel disco superiore i busti dei tre Principi riformatori, Pio IX, Carlo Alberto, e Leopoldo II, e nell'altro disco i busti dei tre italiani scrittori, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, e Massimo d'Azeglio. —Le sottoscrizioni che giungono da ogni parte toccando pressochè i due *migliaia* saranno chiuse irrevocabilmente a tutto li 20 febbraio corrente. — Le soscrizioni si ricevono in Torino dagli editori librai fratelli Reycend, e Luigi Tognoli, e nelle Provincie dai principali librai, ai quali ne rimane col presente annunzio accordata la facoltà.

PREZZO DELL'ABBUONAMENTO.

Per ogni tabacchiera coi sei ritratti in nero . . . . L. 1. 75.
id. in colore . . . . . » 2. 50.

Essi prezzi non saranno pagati che alla remissione delle tabacchiere.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.

SUPPLEMENTO

AL NUMERO 2. DEL GIORNALE

L'OPINIONE

Annunciamo con premura le seguenti faustissime notizie di Sicilia e Napoli giunte nel momento.

LUCCA. — *30 gennaio a ore 4 pomeridiana.* — Abbiamo le notizie Napolitane portate questa mattina a Livorno col battello a vapore il *Capri.* Il 27 era il giorno segnalato in cui Napoli dovea insorgere: ad un colpo del cannone tutto il popolo uscì dalle case gridando *Viva la Costituzione,* abbasso il Governo. La truppa che fu spedita contro il popolo gettava l'arme e correva tutta ad abbracciare i cittadini, lasciando così il governo senza nessuna forza: intanto i cittadini ricchi correvano in mezzo ai Lazzaroni gettando loro del danaro, degli anelli ed ogni oggetto di prezzo che avevano nelle mani: ed in un momento, poveri, ricchi, uomini d'ogni condizione erano tutti pronunciati contro il Governo il quale, abbandonato da tutti, pensò di cedere e concedette la *Costituzione* del 1812.

Ma il popolo allora chiedeva a gran grida la morte di Del Carretto e dei Ministri ecc., i quali furono fortunati di potersi imbarcare sul Nettuno, che era ieri in vista di Livorno. Del Carretto quando fuggì era quasi affatto nudo. Monsignor Cocle, il *Gesuita confessore* del Re, è pure fuggito (ma non sul Nettuno) portando seco una grossissima somma in oro.

Si accerta che marciavano su Napoli 40,000 Calabresi.

Alla partenza del Capri, Napoli era immersa nella gioia della vittoria, e si facevano delle grandi feste popolari.

(*Dal Giornale officiale delle Due Sicilie*).

COSTITUZIONE

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO II

Per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Duca di Parma, Castro, Piacenza, ecc., Gran Principe Ereditario di Toscana, ecc. ecc. ecc.

Avendo inteso il voto de' Nostri amatissimi Sudditi di avere delle guarentigie, e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere Nostra Volontà di condiscendere a' desiderii manifestatici, concedendo una Costituzione; e perciò abbiamo incaricato il Nostro nuovo Ministero di Stato di presentarci, non più tardi di dieci giorni, un progetto per essere da Noi approvato sulle seguenti basi.

Il Potere legislativo sarà esercitato da Noi, e due Camere, cioè una di Pari, e l'altra di Deputati; la prima sarà composta d'individui da Noi nominati, la seconda lo sarà di Deputati da scegliersi dagli Elettori sulle basi di un censo che verrà fissato.

L'unica Religione dominante dello Stato sarà la Cattolica Apostolica Romana, e non vi sarà tolleranza di altri Culti.

La persona del Re sarà sempre sacra, inviolabile, e non soggetta a responsabilità.

I Ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti del Governo.

Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal Re.

La guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il Regno, analogamente a quella della capitale.

La stampa sarà libera, e soggetta solo ad una legge repressiva per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la famiglia Reale, i Sovrani esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gli interessi de' particolari.

Facciamo nota al Pubblico questa Nostra Sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine de' Nostri Popoli, per veder mantenuto l'ordine e il rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite.

Napoli, il dì 29 di gennaio 1848.

Firmato FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri
Firmato DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Dopo che in Livorno furono ieri sparse le notizie di Napoli, si formarono numerosi attruppamenti che chiedevano la costituzione. Alla partenza del vapore il *Capri*, la città era tuttavia agitata specialmente nel quartiere di s. Vincenzo.

Il giorno 29 erano stati pubblicati due proclami uno del ministro Ridolfi e l'altro del nuovo governatore Scipione Bargagli che invitavano la popolazione all'ordine ed alla quiete.

(*Dalla Gazzetta di Genova*).

Ricaviamo dalla *Lega Italiana* 1.° febbraio notizie date dal capitano Cusmano del vapore il Capri, giunto da Napoli in due giorni.

A Palermo il popolo nel dì 25 s'impadronì del forte Monreale in cui erano molti pezzi di cannone, la quale notizia fu portata a Napoli da un vapore inglese, e confermata da un certo Sanpson passeggiero, il quale trovasi a suo bordo, e che proviene da Napoli.

— A Palermo fu sparso gran sangue. Lo slancio nazionale è arrivato a tanto che l'acquisto del forte Monreale è costato 9 ore di combattimento e di fuoco. — Quando il popolo fu padrone del forte, puntò i 60 cannoni contro le truppe, dando loro quattro ore di tempo ad arrendersi. — In Palermo sono cadute circa cento bombe. A mano a mano che cadevano quel popolo intrepido faceva a gara per tagliar colla sciabola le spolette, o guide della polvere onde impedire che scoppiassero, per cui il danno della città fu meno grave.

L'ultima dimostrazione di Napoli cominciò in questo modo: due giovani muniti di ombrello rosso e l'altro di ombrello verde, uniti insieme con un fazzoletto bianco, scesero per la via di Toledo. Il popolo li seguiva, e fattasi appena numerosa la folla si elevò il grido di *Viva la Costituzione!*

Dalle finestre piovevano fiori e coccarde tricolori: coccarde tricolori dispensavano i preti alle porte delle chiese. In breve tutta la popolazione prese parte a quel moto.

Ecco a dove conduce l'imprevidenza. È circa un anno dacchè gli Stati Italiani successivamente entrarono nella via delle riforme, prevenendo i voti e i bisogni dei popoli. — Solo l'infelice governo di Napoli aspettò che la spinta degli avvenimenti lo trascinasse in quel cammino, in cui noi gli auguriamo il criterio, di cui mancò pur troppo finora, e quella fermezza così mal usata e così inopportunamente fino al dì 29 gennaio. — Noi vogliamo lusingarci che questo giorno, che sarà famoso negli annali Napolitani e quelli d'Italia, sia per essere l'anello di concordia che stringa finalmente il popolo delle Due Sicilie col suo Re in benefizio della grande causa della nostra Nazionalità.

Nessuna gloria manca oramai alla presente epoca dell'Italiano risorgimento. — Se Piemonte, Toscana e Roma meravigliarono l'Europa per moderazione, saviezza e intima unione tra Principi e popoli; Sicilia e Napoli provarono col loro eroico coraggio che l'antico valore non venne meno negli Italiani.

CONCITTADINI!

Illuminiamo le nostre case, e festeggiamo in tutti i modi possibili questo immenso faustissimo avvenimento.

Viva Sicilia.
Viva Napoli.
Viva l'Italia risorta e forte.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa, sull'angolo di quella della Consolata, num. 14.